

**L'OPPOSIZIONE AL GOVERNO.**

Il leader pds: «Dalla maggioranza troppi segnali inquietanti»  
«Apprezzo Maroni sulla mafia, spero resti il sì ad Arlacchi»

# Occhetto: «Cominciano male...»

Giudizio negativo di Occhetto sui primi passi del governo. Le misure per l'economia non hanno nulla di innovativo. Dove c'è la novità è preoccupante, come la «messa in soffitta» della trasparenza sugli appalti pubblici. «Le uniche cose apprezzabili sono venute dal ministro Maroni. Spero che non si pentirà di aver valutato positivamente la nomina di Arlacchi all'Antimafia, per rispondere a Rina». Chiusa a Torino una settimana di comizi per le europee.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO LEISS

TORINO. Achille Occhetto ha concluso ieri a Torino, in piazza Castello, una settimana intensissima di iniziative in vista del voto europeo del 12 giugno. I media italiani stanno dedicando scarsa attenzione a questa scadenza elettorale, nonostante il fatto che il governo Berlusconi e la sua maggioranza siano al centro di continue polemiche sullo scenario internazionale. Eppure alle manifestazioni organizzate dal Pds a l'Aquila, Taranto, Pistoia, col leader della Quercia e altri candidati al Parlamento di Strasburgo, si è registrata una partecipazione popolare anche superiore a quella delle recenti politiche. Nelle zone del centro Italia, dove i progressisti si sono affermati, resta evidentemente alta la mobilitazione. Ma anche a Cagliari, l'altra sera, e ieri pomeriggio nella città della Fiat, la presenza della gente indicava che, almeno tra i «militanti» della sinistra, è passata l'idea che la posta politica aperta in Europa è alta. Su questo hanno insistito i candidati europei Speciale e Bontempi. E che le condizioni di una «ripresa» della sinistra ci siano anche al Nord lo ha detto Rosario Scavo, il delegato della Fiom che ha preso la maggioranza dei consensi nelle recenti elezioni delle «rappresentanze sindacali unitarie» alle Carrozzerie di Mirafiori, dove la partecipazione al voto ha raggiunto l'85 per cento. C'è stato un lunghissimo e caloroso applauso quando sul palco è arrivato Luciano Violante, reduce da un'altra manifestazione pubblica. Occhetto aveva quasi finito di parlare, e poi ha abbracciato l'ex presidente della Commissione antimafia, oggi minacciato platealmente dal boss Rina. Proprio dal rischio-mafia era partito il leader della Quercia, formulando anche un primo giudizio sulla concreta azione del governo, al suo esordio. «Le uniche cose apprezzabili - ha affermato - sono quelle venute dal ministro degli Interni Maroni, mentre per il resto, e mi riferisco anche ai provvedimenti economici varati l'altro ieri dal Consiglio dei ministri, ci troviamo di fronte a misure che sono o per nulla innovative, in quanto ricalcano decisioni già assunte dal ministro Giugni per quanto riguarda l'occupazione, o invece negative e preoccupanti. E qui parlo della decisione di mettere in soffitta le norme sulla trasparenza negli appalti definite dal governo Ciampi. Una scelta che rischia di rimettere in campo il sistema di Tangentopoli, che c'è da dire non è mai stato osservato che i finanziamenti di cui si parla con tanta enfasi propagandistica, sono quelli già previsti dalla legge finanziaria, da noi votata». Quanto a Maroni, Occhetto ne ha

invece apprezzato l'atteggiamento, sia sulla mafia che sulla vicenda dei naziskin. «Mi sembra anche importante e significativo - ha aggiunto - il consenso con la proposta di rispondere alle minacce di Totò Riina affidando all'on. Arlacchi la presidenza della commissione Antimafia. Spero naturalmente che il ministro non se ne pentirà». La cronaca e le polemiche degli ultimi giorni, hanno poi indotto il leader del Pds a ribadire un convincimento, più volte affermato: l'opposizione non può in alcun modo abdicare al ruolo di salda vigilanza istituzionale sulle regole e i principi che, nel rispetto della Costituzione, devono informare l'operato della maggioranza. «Purtroppo questa maggioranza - ha constatato Occhetto - non fa altro che dare segnali inquietanti, che confermano le nostre preoccupazioni. C'è la riprova che non possiamo ancora considerare acquisita l'apertura di una fase di normali alternanze. Non è risolto il problema di una assoluta garanzia del rispetto dei principi antifascisti sanciti dalla nostra Carta costituzionale. Questo differenzia la realtà italiana dalle altre democrazie occidentali, ed è inutile che si continuino a considerare con provinciale fastidio, e con pericolose suggestioni nazionalistiche, le preoccupazioni che circolano negli ambienti democratici internazionali». Occhetto ha quindi elencato i «segnali inquietanti» venuti in questi giorni: dagli interrogativi sollevati dal presidente francese Mitterrand («Anche un commento critico come quello di Sergio Romano, sulla "Stampa", riconosce poi tutta la gravità dell'anomalia di una presidente del Consiglio che, oltre alle televisioni, controlla un impero affaristico e finanziario»), alle affermazioni di Berlusconi sulle «cose buone» di Mussolini («Qui non si tratta di valutare un giudizio storico, peraltro sbagliato, ma il valore di una indicazione politica. Non a caso subito raccolta da nostalgici come il candidato europeo di An, Pino Rauti, che oggi parla di mani mozzate ai presunti avversari dell'Italia»). Ma poi ci sono le tensioni attivate con la Slovenia e la Croazia; il «no» di Irene Pivetti alla celebrazione di Matteotti nell'aula di Montecitorio; le «allucinanti dichiarazioni» del leghista Sartori, presidente della Commissione Lavoro della Camera, contro le opere della Cgil licenziate a Teramo. E c'è la sordità del governo e della maggioranza sulla delicatissima questione delle commissioni parlamentari con poteri di controllo, che in qualsiasi regime liberaldemocratico spettano alle opposizioni. Anche Occhetto - come già Giorgio Napolitano - ha parlato di un «pessimo segnale».



Enrico Berlinguer ad una manifestazione del Pci nel 1979

## D'Alema: «Enrico Berlinguer parla all'Italia di oggi»

«In questo decennio è cambiato il mondo, eppure Berlinguer parla all'Italia di oggi e anche a quella di domani...». Nella Sassari di Enrico Berlinguer, Massimo D'Alema ricorda il leader del Pci, a dieci anni della scomparsa. E dà una lettura controcorrente della «modernità» del suo pensiero, in particolare sull'austerità: «Un'idea del benessere e della felicità, dei rapporti umani da contrapporre alle promesse della destra...».

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO BRANCA

SASSARI. Ripartire da Enrico Berlinguer? Messa così può sembrare una frase di rito, un facile omaggio al leader politico che ha segnato così profondamente l'evoluzione del Pci e della stessa democrazia italiana, nei «lontanissimi» anni della solidarietà nazionale e del terrorismo, dello «strappo» con il mondo comunista e della battaglia contro il craxismo. Eppure non c'è intervento - nell'affollatissima aula magna dell'Università di Sassari, della «sua Sassari» - che non metta in risalto questa contraddizione: Enrico Berlinguer viene da un'epoca «remota», ma sembra parlare spesso all'Italia di oggi. E anche a quella di domani.

Sarà anche perché - come osserva Massimo D'Alema - in mezzo a tante rivoluzioni, la società italiana non è poi così cambiata in questo cinquantennio. «Certo è significativo che la forza elettorale dei Progressisti sia la stessa conseguita dal Fronte popolare nel 1948. Non credo - aggiunge - che sia un dato casuale. Così come non è casuale che, scomparsi il partito cattolico e gli altri soggetti della vita politica di questi decenni, i gruppi dominanti, gli interessi, le stesse correnti culturali della società italiana, abbiano proseguito su una linea di continuità: siamo sicuri che le forze politiche nuove comparse in questi mesi siano effettivamente nuove?». Certo, non può non colpire la straordinaria attualità delle parole con le quali Berlinguer, nel suo famoso articolo su *Rinascita*, motivava la proposta del compromesso storico. D'Alema le legge da un libro di storia e sembra quasi di leggere i giornali di questi giorni: «L'unità delle forze di sinistra non è condizione sufficiente

per garantire la difesa e il progresso della democrazia ove a questa unità si contrapponga un blocco dei partiti che si situano dal centro all'estrema destra... Il problema centrale rimane proprio quello di evitare che si giunga ad una saldatura stabile e organica tra il centro e la destra, a un largo fronte di tipo clerico-fascista e di riuscire a spostare invece le forze politiche e sociali che si situano al centro su posizioni coerentemente democratiche». Era l'anno 1973.

Il tema del compromesso storico, però, non verrà mai compreso davvero fino in fondo: viene schiacciato sull'esperienza della solidarietà nazionale, che - secondo D'Alema - segna il punto estremo della crisi della prima repubblica, e dello stesso ruolo dei partiti. E anche qui, Berlinguer, «vede» molto avanti, con l'appassionata denuncia, spesso solitaria e liquidata come «moralista», della degenerazione dei partiti, del malaffare, dell'occupazione delle istituzioni e dello Stato. «Ma Berlinguer - sottolinea D'Alema - non voleva certo il superamento dei partiti, al contrario attribuiva loro un ruolo fondamentale, incancellabile, nella nostra democrazia. La sua battaglia era diretta ad una loro rigenerazione, come strumenti della partecipazione popolare e non più come mezzi di potere e di arricchimento. E soprattutto a questo si riferiva quando parlava di "diversità" del Pci: non c'era nulla di ideologico o di moralistico, come invece molti gli hanno attribuito, il suo concetto di "diversità" era da intendere in modo concreto, politico, direi quasi morfologico». Eppure, da questa acuta percezione della crisi della democrazia, Berlinguer non seppe

## Sull'occupazione e il fisco c'è un piano ambientalista: la sinistra saprà scegliere?

FULVIA BANDOLI

C I SI INTERROGA parecchio sulle cause della sconfitta: schiacciati su Ciampi, senza una leadership chiara, troppo spostati a sinistra, parte di un vecchio sistema politico, poco efficace nei messaggi e incapace di far sognare, e tanto altro ancora. Ma tutte queste cose insieme non danno la ragione vera della sconfitta della sinistra. Vorrei partire da un altro approccio, forse parziale, ma che a mio parere spiega di più. Berlusconi prometteva un milione di posti di lavoro, li prometteva in una situazione che registra 2,5 milioni di disoccupati e la crisi di interi settori economici. Era dunque una proposta forte, che parlava a quei milioni di lavoratori, alle loro famiglie e anche al mondo segmentato della imprenditorialità. In quel messaggio c'era un impegno a far riprendere lo sviluppo del paese. Certo noi sappiamo che lo perseguirà attraverso una destrutturazione del mercato del lavoro, la riproposizione di opere pubbliche discutibili e non prioritarie. Ma questi elementi vengono «dopo», il messaggio principale, «darò lavoro», è sicuramente passato.

I progressisti, hanno risposto che Berlusconi mentiva, che faceva promesse che non poteva mantenere, che creare nuovi posti di lavoro non era facile. Non ci vuole molto a capire che la nostra risposta a Berlusconi era debole, rassegnata e soprattutto rifiutava la sfida sul tema dello sviluppo e della sua qualità sociale e ambientale (nodo centrale per qualsiasi paese che viva una crisi così strutturale come la nostra). Una sfida, quella sulla qualità dello sviluppo, che la sinistra italiana aveva già perso negli anni 80 e sulla quale si continuano ad accumulare ritardi e subaltermità. Potevamo mettere in campo proposte concrete: il Piano occupazionale della Legambiente che tutti i progressisti avevano assunto; le proposte (ed erano varie) sulla fiscalità spostata dalle persone ai consumi di risorse (energie, acqua, etc.); opere pubbliche di interesse collettivo e largamente condivise quali i trasporti urbani nelle aree metropolitane (il 67% dei cittadini indica questo come principale problema); un programma nazionale per il risparmio energetico che darebbe lavoro soprattutto al settore edile (perché si fonda su di una edilizia qualitativa, di riuso e riadattamento delle abitazioni esistenti); i parchi (come industrie della natura); la diminuzione dell'orario di lavoro con ipotesi di sperimentazione tipo quelle avviate in altri Paesi europei. Abbiamo invece lasciato tutto ciò nelle sole mani degli ambientalisti presenti nelle varie forze progressiste pensando che fossero proposte di complemento e marginali. Si tratta al contrario di cose serie e concrete, che mettono in discussione l'attuale tipo di sviluppo e di consumi proponendone un altro più qualitativo e sostenibile fondato più sulla produzione di servizi al territorio, alle città e alle persone piuttosto che su altre merci. Proposte che nell'insieme sono in

grado di creare molti posti di lavoro e ciò che più conta di riconvertire settori maturi (perché è alla crisi di alcuni segmenti dell'industria che bisogna rispondere - auto, chimica, siderurgia, edilizia -), di riqualificare professioni, di inventare nuovi profili professionali che guardino alle generazioni future (nuovi lavori concreti). Sarà molto difficile convincere i disoccupati e in particolare le donne che il lavoro part-time non è la soluzione ottimale, che il lavoro in affitto mette in discussione il posto di lavoro di altri o che i contratti di formazione e lavoro spesso non si traducono in posti di lavoro sicuri. A molti di loro queste misure sembreranno meglio del pochissimo che finora abbiamo proposto noi e in assenza di un sindacato forte avremo una caduta netta del livello di tutela dei diritti di chi lavora. Una sinistra che non sa scegliere tra un'opera pubblica e un'altra (Stretto di Messina oppure ottimizzazione delle risorse idriche in Sicilia e in tutto il Sud? Un'alta velocità ferroviaria o un'alta capacità delle Ferrovie di portare più merci e più persone e di integrarsi nei sistemi extraurbani delle città metropolitane?), una sinistra che non sa individuare i settori e i consumi da potenziare e quelli da rallentare, che non sa proporre una nuova politica agricola è una sinistra che rinuncia alla sua funzione sia di governo sia di opposizione. Ebbene, martedì scorso la Legambiente ha presentato una proposta di nuova fiscalità che sposta una parte dell'imposizione dalle persone fisiche alle risorse naturali consumate (in particolare quelle energetiche, ma lo stesso potrebbe valere per l'acqua). Il gettito previsto è di circa 20.000 miliardi l'anno, dei quali la metà andrebbe restituita ai cittadini sotto forma di sgravi fiscali sull'Irpef, 5.000 miliardi andrebbero detratti dai contributi sociali a carico delle imprese, 4.000 miliardi costituirebbero un fondo per il trasporto pubblico e il risanamento delle aree urbane, 1.000 miliardi andrebbero ad incentivare la sostituzione di auto da rottamare con auto nuove ai più bassi consumi energetici.

Al piano per l'occupazione si affianca dunque un «modo» per finanziarlo: questa proposta oltre a miglioramenti ambientali può creare 200.000 posti di lavoro e consentire, in 5 anni, la ristrutturazione del trasporto urbano collettivo e a tutti noi di respirare meglio. La faremo questa battaglia? Metteremo in campo tutta la forza dell'opposizione progressista per dimostrare al paese che c'è un modo per creare lavoro che consente insieme di tutelare l'ambiente e i diritti dei lavoratori? Bisogna, allora, cominciare a misurarsi finalmente con le questioni dello sviluppo, senza subaltermità e partendo dal tema della riconversione. Perché il liberismo delle destre potrebbe anche «miracolare» il paese per un po' di tempo ma ci consegnerebbe un'Italia ancora più a pezzi di quella attuale.

**ELEGGERE LE RSU IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO PER LA DEMOCRAZIA PER I DIRITTI PER L'OCCUPAZIONE**

**CON LA CGIL DAI FORZA A CHI LAVORA**

**CAMPAGNA CGIL ELEZIONE RSU**

**CGIL**

Fax 06/8476337

**LAVORO**  
Un progetto per la solidarietà.

**TEMPO**  
Lo sviluppo

**STATO SOCIALE**  
e la democrazia economica

Relazione di Bruno Trentin

**Conferenza di Programma della Cgil**

CGIL  
Chianciano • Teatro Garden • 2-3-4 giugno 1994